

LETTERATURA IBERICA

La guerra che lacera la Spagna

di **Monica Acito**

Per entrare in questo libro, non bisogna avere i piedi sporchi. Bisogna sciacquarli nell'acqua della poesia di Salvatore Quasimodo, che apre il romanzo con i suoi scrosci di lacrime e Gogota.

Ana María Matute non scrive semplicemente una storia, ma sembra inciderla sul legno della croce: *I soldati piangono di notte*, nella sua prima traduzione italiana a cura di Gina Maneri e pubblicato da **Fazi Editore**, è il secondo volume di una trilogia iniziata con *Ricordo di un'isola*, definito da Mario Vargas Llosa uno dei libri più belli del ventesimo secolo.

La scrittrice, amatissima anche da Julio Cortázar e scomparsa nove anni fa, procede per ossessioni e chiodi fissi, che batte con il suo personale martello narrativo: la sua fissazione è la guerra civile spagnola, che è stata non solo dramma personale, ma anche tavola liturgica dove versare il

Raccontare il franchismo costituisce un epos di questa narrativa

vino sacro del racconto.

La guerra civile spagnola, e la narrazione del franchismo, costituiscono un vero e proprio epos della narrativa iberica: in questo, Matute ha la stessa potenza rapsodica di Javier Cercas, Arturo Pérez-Reverte, Almudena Grandes, con la differenza che questo romanzo è una belva particolare, che respira placidamente all'inizio e poi s'imbizzarrisce cambiando ritmo e scansione, soffiando e digrignando i denti.

Il libro di Matute inizia in un momento ben preciso: esplodono le ultime scariche della guerra civile e lampeggia la figura di Manuel, un diciannovenne che per tutta la vita è stato considerato «troppo buono»; il protagonista ha dovuto trascorrere molti

anni in riformatorio per espiare le colpe altrui, un martirio insensato che cattura il lettore nel col suo sadismo seducente. Manuel è scisso tra due padri: il padre adottivo, José Taronjí, massacrato dai franchisti, e il padre naturale, il vecchio marinaio Jorge di San Major.

La prosa, all'inizio del romanzo, ha un fiato rilassato e livido, lento e bluastrò, e c'è un uso particolarissimo delle parentesi che serve non solo a contenere incisi, ma a tracciare il contrappunto emotivo del protagonista. Nelle parentesi, Matute inserisce *sententiae lapidarie* e i ricordi allucinati

di Manuel, nelle parentesi si accende la forma del corpo di José Taronjí, che il figlio ha dovuto raccogliere e ripulire dal sangue, insieme alle foglie

bruciate e alla saliva del cadavere.

Se Manuel non distingue più la sua infanzia e il suo presente, una cosa la ricorda bene, ed è la sua povera mamma considerata «insolente» da tutti, la mamma con i capelli rossi fiammeggianti, tagliati da una folla di donne inferocite, in un rito primitivo di linciaggio. E qui non si può non pensare al topos dei capelli rossi, che tanta fortuna ha avuto a livello simbolico: basti pensare ai capelli ramati della Sierva Maria de Todos Los Angeles di marqueziana memoria, capelli che sono favilla di pazzia, anomalia ed esclusione.

Lo stile abbandona la sua quiete allucinata per farsi incalzante nella seconda parte del libro: Manuel, in un marasma caotico, si ricorda di Jeza, un leader repubblicano carismatico, che gli era sembrato l'unica scintilla di verità al mondo. Jeza è stato giustiziato in carcere: rimane soltanto la sua giovane compagna Marta e Manuel la raggiunge per dirle che il suo uomo è morto.

L'incontro tra i due è un vero e proprio pezzo di bravura dell'autrice, che fa giganteggiare la figura di Mar-



che fa giganteggiare la figura di Marta in un modo talmente esatto e patetico da risultare piacevolmente insostenibile. Quando Marta apprende che il suo Jeza è morto, non è più una donna, ma una arbusto, un corallo, un osso sbriciolato, Marta non esiste se non può più vederlo: che razza di carne maledetta è la sua, perché sia così insopportabile non vedere più il suo uomo?

Manuel e Marta si raccontano le loro vite, e Marta rivela un'infanzia atroce: sua madre la chiudeva in una stanza per nascondere da tutti, come un animale in cattività. Jeza era stato l'unico ad affrancarla dalla puzza di quell'esistenza, come una specie di alter Christus: ma Jeza era davvero l'essere messianico che Manuel e Marta credevano? Solo un azzardo potrà rispondere alla loro domanda.

Lo stile, verso la fine, ha toni deliranti ed elegiaci, è una febbre che sconfina nell'eccitazione della cata-

Arriva in Italia "I soldati piangono di notte" di Ana Maria Matute, secondo volume della trilogia iniziata con "Ricordo di un'isola"



Il protagonista è Manuel, un giovane considerato troppo buono

strofe: Matute ha una padronanza della lingua che le garantisce un vessillo di onnipotenza affabulatoria, e riesce a gestire personaggi, piani temporali, slittamenti cronologici, incisi, inserti storici e vari gradi di calore emotivo con una grandezza lirica che sembra sgorgare dalle mani di un essere demoniaco. Arrivati alla fine, nelle pupille del lettore non c'è una risposta, ma ci sono cadaveri che sembrano marionette gettate nel fango, barche incrostate di sale, cimiteri, ciglia bruciate, e un'unica, insistente e antica domanda, che parte dai Vangeli e arriva fin nella gola di Manuel, crudele e innocente nella sua verità animalesca: Padre, perché mi hai abbandonato?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ana Maria Matute
I soldati piangono di notte

Fazi

Traduzione
Gina Maneri
pagg. 216
euro 18,50

VOTO
★★★★☆